

Sballottati

Ora è ufficiale! La batosta subita dal provincialotto supponente ed egocentrico è veramente di quelle che lasciano il segno. Il PD mai è andato così male. La vittoria di Sala a Milano è una magra consolazione, perché il distacco dal candidato di centro-destra, Parisi, è rimasto intorno a qualche migliaia di voti e perché si è tirato dietro una parte della sinistra, reduce dall'amministrazione Pisapia; un modello di alleanze da sempre avversato dall'azzoppato di Pontassieve.

Vale la pena di ricordare che lo sbandierato successo al primo turno di Cagliari è anch'esso ascrivibile a un'alleanza con la sinistra, di cui Zedda fa parte. Ma è bene per l'immagine del risultato elettorale attaccarsi a quel parziale successo ambrosiano (aver mantenuto un comune vinto cinque anni fa con ben altri margini da Pisapia), perché i candidati ultrarenziani di Roma (Giachetti) e di Napoli (Valente) hanno ottenuto risultati deprimenti, oltre ogni più funesta aspettativa.

Ma i dolori del giovane premier-segretario non finiscono qui; e neppure nella sconfitta di Torino, bruciante in quanto del tutto inattesa solo due settimane fa. È vero che il Comune di Bologna è rimasto ad un Sindaco del PD, che si è distinto per aver ignorato un referendum che aveva chiesto di interrompere i finanziamenti della scuola privata e aver gestito la città nel modo peggiore possibile. Costui, per raccattare voti a sinistra si è recato in CGIL a firmare pubblicamente il referendum contro il Jobs Act, ha "scoperto all'improvviso" il disagio del quartiere della Bolognina, ma soprattutto ha potuto beneficiare di un'avversaria leghista al ballottaggio, risultata vincente di poche migliaia di voti rispetto a un candidato cinquestelle impresentabile e perciò ce l'ha fatta di misura. I risultati di Trieste e di Pordenone che hanno cambiato colore a favore del centro-destra, sono scomparsi dai commenti per coprire una vice segretaria del partito arrogante quanto lui che gestisce in modo disastroso la regione Friuli Venezia Giulia quanto il partito e che, orribilmente, appare ogni volta che c'è bisogno di rendere manifesta la spocchia degli ex rottamatori che hanno occupato il potere.

Pochi i comuni capoluogo conquistati al centro-destra, cioè due: Caserta, la cui giunta è stata sciolta un anno fa per collusioni camorristiche, e Varese, precedentemente governata dalla Lega Nord (sul centro-destra e sulla Lega sarà bene tornare). Sempre tra i capoluoghi è rimasto al PD il Comune di Rimini al primo turno e di Ravenna al secondo, per poche incollature, dopo che la visita congiunta del premier e della Boschi avevano notevolmente innalzato le quotazioni dell'opposizione, portando la città al ballottaggio. Le "buone notizie" finiscono qui. Di converso sono stati persi i seguenti capoluoghi: Benevento, Brindisi, Grosseto, Novara, Olbia, Savona (persi a favore del centro-destra), Crotone (a favore di una lista civica) e Carbonia (a favore dei cinque stelle).

Un'autentica beffa è giunta da un comune toscano vicino a Firenze: Sesto Fiorentino. Breve storia. Due anni fa Renzi aveva imposto senza primarie, la sua candidata, Sara Biagiotti, già suo assessore al Comune di Firenze. Dopo un anno la neoletta è stata posta in minoranza da una parte del PD, con conseguente caduta della giunta. Voleva semplicemente imporre la costruzione di un inceneritore e prolungare la pista del vicino aeroporto per ingrassare alcuni componenti del "giglio tragico" e irrorare con i fiumi di scarico degli aerei la popolazione. In questa tornata il candidato del PD è stato sbaragliato da un candidato di Sinistra Italiana. Da notare che per tradizione a governare la città è stato il Partito Socialista prima e poi quello Comunista, poi PDS, poi DS e poi PD, ininterrottamente dal 1899; sì, proprio da 117 anni !

Se il giglio tragico piange, anche se come solito fa la faccia feroce minacciando epurazioni (sarà

Sballottati

Saverio Craparo

Francia: la lotta continua

Gianni Cimbalo

Albertazzi e la cattiva coscienza (di calasse)

Andrea Bellucci

Cosa c'è di nuovo...

interessante vedere i prossimi dislocamenti interni di coloro che frettolosamente hanno abbracciato il carro del presunto vincente), il centro-destra non ha di che consolarsi. Milano dimostra che non è così scontato che unito possa vincere. Soprattutto è la Lega Nord che segna una battuta di arresto nella sua presunta ascesa. Così, con Salvini che non sfonda, Berlusconi in un mesto declino politico e personale, con Parisi non in grado di prendere lo scettro, con Meloni confinata nel Lazio, con i rampolli di Forza Italia cannibalizzati (Alfano, Fitto, Fini) e quelli senza spessore (Brunetta, Romani, Gelmini, Carfagna), lo schieramento è in cerca di una leadership credibile e spendibile. Avere vinto a Cosenza grazie al disastro di un PD sostenuto da Verdini e da Ala e dalle cosche mafiose politiche locali non costituisce certo un merito, ma dimostra che il caso di Napoli non è isolato e che l'appoggio verdiniano è mortale.

Il successo del Movimento 5 Stelle è innegabile ed è dovuto ad un'attenta strategia che ha puntato a quelle situazioni locali dove essi avevano candidati credibili e precisi obiettivi strategici. A Roma porre fine al malaffare, ma anche all'intreccio tra palazzinari, speculazioni immobiliari (il business delle Olimpiadi), la gestione delle partecipate, a cominciare dall'acqua e chi più ne ha ne metta. A Torino recidere i legami dell'asse tra i resti della Fiat e la vecchia nomenclatura PD, ben rappresentati dalla gestione della compagnia di San Paolo, che a sua volta controlla Banca Intesa, con l'obiettivo di mettere fine a quella gigantesca manipolazione della storia della città, riscrivendola e cancellando non solo le sofferenze delle periferie, ma anche il ricordo delle lotte operaie in modo che la popolazione giovanile con la disoccupazione al 40% non trovasse punti di riferimento per ricominciare a lottare. Da qui l'alleanza anche con le componenti di classe presenti sul territorio e i legami con la lotta dei No TAV.

Non c'è dubbio che la situazione che si è creata apre per le prossime elezioni politiche uno scenario da incubo per le forze politiche tradizionali, uno scenario ampiamente anticipato dai sondaggi, ma ora suffragato dai risultati delle amministrative: permanendo l'attuale legge elettorale (la cosiddetta "Italicum") fortemente voluta dall'attuale sconfitto, al ballottaggio il PD non avrà possibilità di vincere e tanto meno le avrà il centro-destra, anche se unito in tutte le sue schegge. Se i cinquestelle arrivano al ballottaggio sono in grado di attrarre tutti i voti contro e creare la massa critica necessaria per sconfiggere il PD. Ne discende che la velocità imposta dal rignanese, all'insegna del fare senza alcuno spazio per la meditazione, per la mediazione (che è l'arte della politica), senza alcuna strategia di lungo periodo (che è la qualità dello statista), ha partorito una trappola mortale per chi l'ha progettata. Forte del 40,8% alle elezioni europee del 2014, convinto che quel margine non fosse erodibile, ha costruito un sistema che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto assicurare al vincitore (cioè "lui") un dominio assoluto e incontrastato per lungo tempo. E ha perso.

Ma il baldo rignanese non demorde e si comporta come faceva da ragazzo quando giocava a pallone con i cuginetti: quando vede che perde porta via il pallone dicendo che è suo. Perciò scopre che la vittoria dei cinquestelle è frutto della voglia di cambiamento, esattamente quella voglia di cambiamento che lui vuole esprimere e rendere manifesta con l'approvazione delle riforme costituzionali. Perciò sul cambiamento lui, la sola persona della quale si può fidare, mette la faccia e punta al sì al referendum, sicuro di poter vincere o comunque di poter giocare senza che comprimari e comprimarie inadeguati compromettano il suo successo: il delirio del dittatore, insomma, sicuro della sua insostituibilità.

Sfugge al bullo di Rignano e al gruppo dirigente (per la verità questa una considerazione è sempre sfuggita ai gruppi dirigenti del partitone) che quando si scrivono le regole, non le si devono scrivere nella prospettiva di una propria sempiterna vittoria per poter prevaricare le minoranze che emergono dalle elezioni, ma in funzione di garantire proprio quelle minoranze, nell'eventualità che divenissero loro i perdenti. Non dovrebbero, cioè, puntare a massacrare gli avversari in caso di propria vittoria, ma al contrario dovrebbero avere come obiettivo quello di garantirsi di non essere massacrati in caso di sconfitta. Ma forse è vera utopia attribuire pensieri tanto profondi ai giovanotti ed alle giovincelle balzati dal nulla al potere in pochi istanti, senza essere eletti e grazie alle deficienze di un gruppo dirigente preesistente, alla cui formazione politica per anni non è stata dedicata alcuna attenzione e che è franato al primo urto di uno slogan privo di contenuto politico: la "rottamazione".

Si credono eterni salvo poi svegliarsi all'improvviso inutili e perniciosi !

Saverio Craparo

Francia : la lotta continua

La battaglia di Francia tra capitale e lavoro prosegue inarrestabile, a dispetto dell'alluvione che ha colpito il paese, degli attentati terroristici e delle devastazioni messe a segno dalle tifoserie calcistiche. La Francia importa la violenza e i veleni d'Europa, il disaggio di società malate da dalla disoccupazione e dalla crisi, dal disincanto verso il futuro che doveva essere di prosperità e di benessere e che ora si presenta privo di prospettive se non quelle di rifugiarsi in un nazionalismo che trova espressione nelle manifestazioni violente delle tifoserie calcistiche. Eppure basta guardare i giocatori messi in campo dalle diverse squadre che già dal colore della loro pelle fanno trasparire il superamento delle appartenenze etniche e prospettano la necessità di una solidarietà finalmente globalizzata per affrontare con una lotta comune contro il capitale i molti problemi dei singoli paesi.

Intanto anche l'atteso incontro del 17 giugno tra il leader della CGT Philippe Martinez e la Ministra del Lavoro El Khomri – i due si erano incontrati l'ultima volta a marzo - si è concluso con un nulla di fatto. « Abbiamo disaccordi; essi non sono nuovi, non ci sono novità" ha dichiarato Myriam El Khomri. "Non c'è ragione che né il referendum cittadino, né le previste mobilitazioni vengano ritirati", ha risposto il leader sindacale, annunciando una nuova giornata di mobilitazione per il 23 giugno.

Visto che gli attentati terroristici, i gravi disordini e le devastazioni degli ultras delle varie tifoserie calcistiche non hanno fermato la mobilitazione, la stampa servile e il potere fanno di tutto per accusare i sindacati e i lavoratori di irresponsabilità, mancanza di senso di solidarietà e sensibilità per l'interesse nazionale, di sabotaggio della pace sociale.

Eppure è il terrorismo ha tenere il paese in stato d'assedio, a seminare morte e distruzione; sono gli ultras a mettere sotto attacco le città e di fronte alle loro devastazioni quelle dei pochi casseurs che agiscono durante le manifestazioni sindacali impallidiscono. Il primo ministro Valls e il Partito socialista sono giunti fino al punto di chiedere alla CGT di non organizzare manifestazioni nazionali a Parigi, attribuendo ai sindacati la responsabilità dei disordini avvenuti a margine della grande manifestazione di martedì 14 giugno. Al tempo stesso il Ministro degli interni scatena la polizia contro i manifestanti, spesso aggrediti da auto lanciate a folle velocità per sfondare i posti di blocco e i picchettaggi organizzati a sostegno della lotta contro la legge sul lavoro.

Ciò che sta avvenendo ci fa dire che è in corso in Francia uno scontro di classe tra capitale e lavoro che ha radici profonde e che investe almeno tutta l'Europa; ma mentre negli altri paesi questo scontro si è da tempo concluso a vantaggio dei padroni la partita non è ancora chiusa in Francia, dove una maggior forza dei lavoratori, l'orgoglio nazionale, la mobilitazione di massa dei lavoratori, ancora permettono di resistere a un attacco concentrico del capitale finanziario, come di quello industriale, dei partiti di destra loro tradizionali alleati e di quelli "sinistri" che si offrono come i nuovi paladini dell'economia liberista come il Partito Socialista. Questa fase dello scontro di classe è segnata dalla drammatica definitiva mutazione del Partito Socialista Francese che segue sempre più le orme del Partito Democratico italiano. La consapevolezza piena di quanto sta avvenendo fa fatica a diffondersi ed è perciò che mentre la mobilitazione continua il dibattito si sposta su un non quesito: la legge del Lavoro francese è frutto delle scelte della classe politica nazionale o è il frutto della politica europea o, per dirla in altre parole, è colpa di Bruxelles se i francesi devono rinunciare ai loro diritti o piuttosto il frutto di una involuzione/degenerazione della sinistra interna che ha abbandonato le posizioni di classe ?

Un falso problema

E' certamente vero che a livello europeo vengono predisposte le politiche e le strategie in campo economico sociale. L'imposizione del limite del 3% allo sfioramento del bilancio (peraltro più volte superato), che addirittura alcuni paesi come l'Italia hanno introdotto in Costituzione, obbliga al coordinamento delle politiche economiche e quindi anche a quelle relative al mercato del lavoro e alle sue regole di funzionamento. Da allora i diversi paesi d'Europa si danno il turno nel modificare la struttura del mercato del lavoro e le norme che lo regolano, con provvedimenti che seguono uno schema predisposto a Bruxelles e poi applicato nei vari Stati con una tempistica che differisce dai rapporti di forza esistenti nello specifico. Per molte ragioni la Francia è fino ad ora riuscita a posticipare nel tempo l'intervento nel settore; la struttura forte della contrattazione sindacale, l'orgoglio nazionale, la "diversità" supposta del paese hanno giocato un ruolo fondamentale. Ma ora i

nodi sono giunti al pettine e la riforma va attuata.

Le riunioni della Commissione europea sull'omogeneizzazione delle politiche attuate dai paesi aderenti, l'approvazione delle Direttive, non sono il frutto di una congiura contro la democrazia francese, come denuncia Jean-Luc Mélenchon, leader del Fronte di Sinistra che è giunto a parlare di un presunto "sequestro della democrazia francese da parte dell'Unione europea". La legge El Khomri non è colpa dell'Europa, né una risposta agli ordini provenienti da Bruxelles, ma il frutto malato di scelte complessive che non sono superabili nemmeno con operazioni del tipo della Brexit tentata dall'Inghilterra tra mille contraddizioni e qualche omicidio politico come quello della Cox. La Francia semplicemente non può tirarsi fuori dall'Europa; può solo sperare di riuscire a riorientare la politica, mettendo alle corde la dirigenza tedesca ma questo obiettivo è decisamente velleitario senza il sostegno di alleati forti. E gli altri paesi come l'Italia e la Spagna sono deboli, debolissimi mentre i paesi del nord Europa gli sono avversi.

Questa è l'impressione che si ricava quando si legge la "Raccomandazione del Consiglio sulla riforma e sul Programma nazionale della Francia" del 2015 e il parere del Consiglio d'Europa sul "Programma di stabilità della Francia per il 2015", proposto dalla Commissione il 13 maggio 2015. Questi due documenti contengono le linee di quello che sarebbe diventato un paio di mesi più tardi il disegno di legge sul lavoro, in particolare l'articolo 2 necessario per una profonda mutazione del quadro giuridico in materia di contratti di lavoro, che permette alle aziende di derogare dagli accordi nazionali di categoria e adattare salari e orari di lavoro alla loro situazione economica.

In realtà non è la Commissione a decidere da sola, ma sono gli Stati membri che propongono riforme volte a far convergere le loro economie al fine evitare che la situazione congiunturale di un paese divenga un problema per tutti gli altri, come abbiamo visto durante la crisi della zona euro. La tendenza a rendere sempre più forte la "governance economica" della zona euro è stata assunta come obiettivo prioritario a livello collettivo nel 2010 ed è una conseguenza diretta del Trattato Maastricht e che ha adottato una gestione semestrale del sistema di coordinamento economico europeo (conosciuto come "six pack"). Alla base di questa scelta sta l'idea che le economie dei diversi paesi europei sono tra loro interdipendenti e quindi necessitano di un sempre maggiore coordinamento.

Questa scelta comporta il rispetto di scadenze precise: ogni anno, nel mese di novembre, i rapporti redatti dalla Commissione europea esaminano le politiche economiche e di bilancio degli Stati nell'anno precedente, indicando gli squilibri macroeconomici di una particolare area (questo documento prende il nome di "Relazione annuale della crescita"). Sulla base di questi testi, il Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo adotta entro il mese di marzo le cosiddette "Raccomandazioni Politiche" all'interno delle quali vengono incorporati i "programmi nazionali di riforma" inseriti poi a giugno nelle decisioni adottate dal Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo. Nel mese di luglio il Consiglio dei Ministri delle finanze a maggioranza qualificata approva definitivamente i programmi. Questo processo è parallelo alla sorveglianza di bilancio (il famoso obiettivo del 3% del PIL), mentre vengono definiti riforme strutturali gli obiettivi credibili degli Stati in termini di spesa e di entrate.

La stampa francese ricorda che il 29 maggio 2013, François Hollande aveva dichiarato: "La Commissione non deve dettare ciò che dobbiamo fare." "I paesi vogliono restare padroni del loro programma di riforma e non vogliono in nessun caso essere oggetto delle decisioni di una Commissione la cui legittimità su questi casi è un po' fragile".

Il tramonto della grandeur della Francia

Benché la crisi greca e l'andamento delle economie europee abbiano dimostrato il fallimento totale delle politiche neoliberali, le burocrazie comunitarie e il Fondo Monetario internazionale incalzano la Francia

Il Governo redige il "Programma nazionale di riforma", presentato 15 aprile 2015; un documento di 171 pagine. Nel capitolo intitolato "lotta contro la rigidità del mercato del lavoro," il governo dichiara di volere allineare le indennità di licenziamento a quelle degli altri paesi europei e di voler valorizzare gli accordi aziendali rispetto a quelli nazionali e di categoria; in pratica il contenuto dell'attuale art. 2 della legge sul lavoro, ricalcando quando imposto all'Italia con la famosa lettera di Draghi (vedi newsletter 85). Il fine dichiarato del provvedimento è di "modernizzare" completamente il sistema di relazioni, sociali, introducendo una estrema mobilità e una totale flessibilità nell'utilizzo della manodopera, disarticolando definitivamente ogni possibilità di difesa dei lavoratori, annullando il ruolo delle loro organizzazioni sindacali.

Dopo discussioni con il Governo francese la Commissione, con l'accordo di Parigi, adotta all'unanimità i

contenuti della raccomandazione contenente le direttive per il mutamento delle regole del mercato del lavoro in Francia, decisione che il Consiglio europeo nel giugno 2015 e il Consiglio dei Ministri delle Finanze europee del mese di luglio 2015, confermano alla fine del 2015.

Così, Myriam El Khomri, divenuta Ministro del lavoro 2 settembre, si reca a Bruxelles per incontrare Pierre Moscovici, il commissario per gli affari economici e finanziari, e Marianne Thiessen, il suo collega responsabile del lavoro, per spiegare i dettagli della riforma prima della sua presentazione al Consiglio dei Ministri a Parigi. A gennaio del 2016 Valls e Hollande si arrendono definitivamente all'ineluttabile, accettando le richieste di Ecofin, vittime della proposta di sempre della Francia di istituire un posto di Ministro delle Finanze per l'area dell'euro, per vincolare ulteriormente ogni Stato a rispettare le politiche decise in comune e dar vita alla cosiddetta "Governance economica" dell'area dell'EUR.

La domanda che sorge spontanea è come faccia la politica francese a non rendersi conto che una tale strutturazione della governante europea in questo momento sanzionerebbe, anche sotto il profilo istituzionale, la dominanza tedesca, supportata da una maggiore solidità dell'economia di quel paese. Il confronto in atto in Gran Bretagna sulla Brexit certo non aiuta in questo momento la formalizzazione dei poteri delle istituzioni dell'Unione rispetto a quelli nazionali ed anzi imporrebbe un ripensamento dei Trattati e soprattutto una ridiscussione della ristrutturazione economica e sociale dei paesi dell'unione secondo le linee di trazione tedesche.

La carta delle "nuove sinistre".

Il problema dell'alternativa di classe si pone oggi in Europa secondo schemi e modalità nuove.

E' del tutto evidente che solo una risposta che venga dai diversi paesi europei in termini di mobilitazione di massa e di rifiuto delle politiche neoliberaliste può mutare la situazione. Certamente a cambiare i rapporti di forza serve una vittoria sul terreno della lotta di classe che dia il segnale che almeno la resistenza è possibile e questo risultato può venire dalla battaglia di Francia che, sfidando le avversità atmosferiche e la grande alluvione che ha colpito il paese, malgrado i saccheggi e le devastazioni della società dello spettacolo offerti dai campionati europei di calcio, forzando le catene poste alla lotta di classe dal terrorismo, può innescare la rinascita di una nuova solidarietà di classe che come un vento impetuoso scuota tutta l'Europa.

Un segnale in questa direzione può venire anche dalle elezioni spagnole e dalla probabile vittoria dell'alleanza tra Podemos e Izquierda Unida che si pensa possa relegare il Partito Socialista spagnolo in terza posizione tra i partiti del paese. In Gran Bretagna la gestione di Jeremy Corbyn sta imprimendo al Partito laburista un orientamento che lo allontana dai partiti socialisti continentali mentre la stessa candidatura Sanders negli Stati Uniti, benché soccombente di misura alla Clinton fa pensare che un'altra sinistra è possibile a livello istituzionale.

Vista in questa prospettiva la sconfitta elettorale alle amministrative da subita dal PD_R (Partito Democratico di Renzi) va collocata in un contesto più generale di crisi dei partiti socialisteggianti ad alto tasso di trasformismo centrista come il Partito Socialista Francese quello tedesco e spagnolo che fanno buona compagnia al Pd italiano e che vengono sistematicamente battuti dalle destre come dai partiti populistici e insidiati dalle formazioni di sinistra.

Tuttavia se queste forze di rinnovamento della sinistra sul piano istituzionale vogliono avere la possibilità di crescere e rafforzarsi devono e possono farlo solo grazie a un ciclo di lotte che lei sostenga e in questo caso ancora una volta la battaglia di Francia ha una importanza strategica notevole e non mancherà di influenzare la sinistra di classe in Europa. Seppellire Renzi, le sue donnine, i suoi sodali è uno dei modi per difendere sul piano globale gli interessi dei lavoratori e delle classi subalterne. Si tratta di dimostrare che non c'è spazio politico per i servi delle multi nazionali, delle banche, del capitale finanziario e per i sostenitori della dittatura maggioritaria quale teoria politica di gestione dell'accumulazione capitalistica, che non c'è spazio per i cosiddetti governi del fare, degli esecutivi onnipotenti, per la dittatura istituzionalizzata di una componente politica che governa con meno di un terzo del consenso elettorale globale, ovvero con le tecniche di cartello tipiche della gestione delle azioni utilizzate dai soci di minoranza nelle società ad alta frammentazione azionaria.

E' per questo motivo che un filo rosso lega le lotte in Francia, le prossime scadenze elettorali in Europa e i risultati del referendum istituzionale in Italia che si carica di ulteriori motivi di importanza e perciò richiede tutto il nostro impegno per il NO.

Gianni Cimbalo

Albertazzi e la cattiva coscienza (di classe)

Molti compagni, leggendo questo articolo, sono sicuro, storceranno il naso. Qualcuno maledirà l'autore, altri diranno che sono diventato un fascista, un opportunista e finanche un bordighista (per quei 2 o 3 che sanno ancora chi fosse Bordiga).

Ebbene, allora voglio iniziare in medias res, senza dare alibi alle fandonie.

Albertazzi era fascista, per di più operante nella RSI e fucilatore di partigiani. E, udite, udite, non si era neppure pentito.

Su questi dati, conosciuti da decenni, si è accesa sui social network una discussione che ha coinvolto molti compagni, antifascisti, tutti in buona fede, su una questione che a me pare una cartina al tornasole dell'eterno meccanismo del drappo rosso.

Il drappo rosso, come si sa, è quello che viene sventolato davanti al toro durante la corrida per farlo innervosire. Il Toro carica il drappo e non si cura del bandolero che lo trafigge.

Insegue un nemico immaginario mentre quello vero lo ammazza.

Albertazzi era un fascista, dunque, per di più non pentito (1). Era fascista Repubblicano (e non repubblicano. Termine che non ho mai amato. I nemici si combattono, non si disprezzano, perché il disprezzo è l'altra faccia della nostra impotenza). Come lo erano Dario Fo, Ugo Tognazzi e come lo sono stati moltissimi che nel dopoguerra si orientarono verso lidi, in apparenza, molto diversi. Era fascista così come lo era stata una larghissima parte del popolo italiano.

Vorrei ricordare, ad esempio, la figura di Nicola Bombacci, tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia, fucilato dai partigiani a Dongo, assieme a Mussolini. Traditore? Rinnegato? Possiamo usare tutte le parole che vogliamo, ma non possiamo cambiare il passato e non possiamo dimenticare che, a volerla davvero srotolare, la matassa appare davvero complicata e maledettamente intrecciata.

Ecco, ad esempio, ragionare seriamente sul fatto che un regime come quello fascista sia durato venti anni.

E ne sarebbe durati altrettanti se avesse avuto capacità mediatricie reali in politica estera. Ricordo che il regime franchista, regime puramente reazionario-clericale, senza nessuna capacità politica e senza nessuna presenza di un partito come quello fascista (il partito franchista aveva ben poche somiglianze con quello fascista e, in pratica, nessun peso), perdurò fino al 1976, grazie alla capacità di Franco (politico assai mediocre, molte spanne sotto Mussolini) di orientarsi nel mutato clima della guerra fredda.

Ecco, dicevo. Un regime come quello fascista ebbe vita lunga e questo fu possibile NON SOLO attraverso la persecuzione o la repressione, ma attraverso una opera di propaganda efficace, una politica, a parole, diretta verso la società.

Insomma, al di là e oltre le facili ironie o le complesse situazioni che un regime come quello fascista pongono in merito alla cosiddetta "opinione pubblica",⁽²⁾ negare che il fascismo abbia avuto qualcosa che assomiglia perlomeno ad un gradimento di massa a me pare negare una evidenza al di fuori di ogni ragionevole dubbio.

Questo sentimento coinvolse una fetta ampia della popolazione e non solo le classi che sostennero l'ascesa del fascismo.

E' evidente, quindi, che indicare l'area dove attecchì il fascismo come molto più ampia di quanto, nella vulgata "del popolo italiano sottomesso", si sia affermato farebbe crollare un vero e proprio mito interclassista: ovvero l'antifascismo.

Perché se noi non ricollochiamo il fascismo all'interno del contesto dello scontro di classe post-prima guerra mondiale e, a quello ben più ampio, dello scontro inter-imperialistico USA -GB- EUROPA, il fascismo diventa un fenomeno incomprensibile, riempito di tutto quel ciarpame appiccicato dalla stampa post- seconda guerra mondiale (Mussolini pazzo, Hitler psicopatico, gerarchi bravi padri di famiglia etc...etc..).

E invece il fascismo fu affare ben più serio che della mera reazione delle classi dirigenti, e anche più complesso di una semplice negazione della "libertà".

Libertà che ormai siamo abituati a declinare nel concetto più che anglosassone, prettamente americano. La libertà della "coca-cola" direbbe Giorgio Gaber (3).

Ma per la massa contadina ed operaia, quella parola aveva un significato che forse noi non riusciamo, oggi, neppure a capire.

(1) Gravissima cosa in un paese dal pentimento facile come l'Italia che ha tenuto in galera Curcio per decenni senza che questo avesse ammazzato un cristiano, mentre lasciò fuori l'infame Barbone, il killer di Tobagi, che dopo aver ucciso il giornalista fece arrestare tutti i suoi compagni. Oppure, siccome Moretti non si è mai pentito di aver costituito le BR, si risolve la cosa sostenendo che fosse a libro paga dei servizi. Strani operatori questi che si fanno 20 anni di galera in nome del servizio.....segreto.

(2) Si è preferito parlare di "spirito pubblico" in merito ai regimi fascisti, più che di "pubblica opinione"

(3) Giorgio Gaber “si può” 1976.

E spesso quella libertà aveva da comprendere anche la pura sopravvivenza. Certamente era una libertà collettiva non quella di essere liberi di consumare o assumere quei comportamenti tipici delle società a capitalismo avanzato dove la distruzione delle tradizioni è parte integrante del mettere a profitto qualunque spazio possibile (sussunzione dell'esistente).

Questa è quella che chiamiamo libertà, oggi.

Dunque, il fascismo, fu una risposta complessa, nello stesso tempo all'imperialismo USA che ormai, dopo la prima guerra mondiale, trionfava con livelli di vita (in termini di consumi individuali) a distanze siderali dal resto dell'Europa (4), al colonialismo maturo (imperialismo) britannico e alla necessità di contenere il naturale espansionismo tedesco (che, in genere, preferiva rivolgersi verso est).

Ovviamente la terza via fascista era una illusoria propagandistica (e inesistente) scelta economica. In realtà le strutture economiche portanti non furono intaccate e la “libera” impresa idem. In questo, però, il nazionalsocialismo fu assai più radicale andando a trasformare l'economia tedesca rafforzando enormemente i trust ma anche mettendosi esso stesso “in attività” (vedi ad esempio le *Reichswerke Hermann Göring*) (5).

Tuttavia, quando si afferma che questa posizione fascista fosse tutta “propaganda” si afferma una banalità. Tutti i governi fanno propaganda. E che un governo sia o meno installato al suo posto con le elezioni o con un colpo di stato, ma anche con la rivoluzione, esso mente, ingigantisce, cerca di convincere, plasma, e via dicendo. Sempre e comunque. Necessariamente.

Certo, la propaganda dei paesi democratici è diversa, più complessa e sottile. Insinuante. Lascia spazio ad apparenti prese di posizioni libere ed anticonformiste. Certamente è soggetta a maggiori controlli “liberi” (sempre meno, malgrado l'esponenziale aumento dei mezzi di comunicazione di massa).

Non voglio affermare che sia la stessa cosa. Ma riflettere sul compiacimento che troppo spesso appare sulla bocca di tanti nostri contemporanei. Convinti di vivere nel migliore di mondi possibili

Dicevo, questa illusoria terza via era una risposta alla crisi epocale data dalla prima guerra mondiale e da quella vera e propria ecatombe di proletari, che mise il segno fine alle politiche liberiste di fine ottocento.

Da quel grumo di caos, speranze rivoluzionarie, reazioni violentissime, occupazioni, alla fine vi fu la presa di potere (semilegale) del fascismo con la sconfitta drammatica della classe operaia.

Ma quel regime non poteva fare più a meno delle masse, della partecipazione, seppure passiva, della popolazione italiana.

Non era e non fu un regime meramente reazionario. Ma fu coscientemente antiliberal.

E' curioso che il fascismo venga additato, oggi (6), non per la distruzione della classe operaia, dei sindacati, ma per le guerre coloniali, per la dichiarazione di guerra alla Francia etc.. Come se, nello stesso periodo di tempo, in questi campi, veri e propri regimi criminali come quello inglese non facessero altrettanto o molto peggio o come se le guerre intereuropee siano state una novità nel millennio passato.

Certo il fascismo arrivò tardi, quando il colonialismo militare stava lasciando il posto a nuove e meno costose modalità (e assai più redditizie) e la sua era una visione ottocentesca del dominio coloniale.

Ritorno quindi a quanto dicevo prima: fu vero consenso? Per quanto io possa aver capito da quello che in 30 anni ho letto, questo fatto è difficile da accertare, (7) ma è anche vero che sia difficile da negare, al netto del significato della parola “consenso”, che una fetta della popolazione italiana acconsentì o fu ampiamente favorevole, in un clima politico e culturale completamente diverso da quello di oggi, al fascismo.

Del resto, vorrei sapere, nell'Europa e Italia attuale, quanta parte della popolazione non risulti spesso completamente acritica di fronte al fiume di informazioni che gli arriva da un sistema ormai completamente in mano a grandi concentrazioni finanziarie. (8)

A fronte dei mezzi dispiegati nel mondo odierno, i fascismi novecenteschi sembrano quello che sono. Ovvero fenomeni storici.

Venendo quindi al nocciolo della questione, voglio precisare che il sottoscritto non è diventato fascista e che, se fosse stato per me, gli Albertazzi, ma anche tutti gli altri, avrebbero meritato, **al tempo cui lo meritavano**, pene ben più severe che quella appioppate dalla cosiddetta “amnistia Togliatti” (la quale, ad onor del vero, era stata pensata per altri motivi). Ma, appunto, questo sarebbe dovuto accadere al tempo in cui doveva. Il passato non si cambia e personalmente non ho mai amato la “storiografia del rancore” la quale spesso non è altro che la dichiarazione di una distruttiva impotenza.

(4) Chi non ricorda i film muti (comici) dei primi anni del '900, dove si vedono lavatrici, lavastoglie, televisori, autovetture, addirittura camper e roulotte?. Per queste tematiche vedi E. Tooze, *Il Prezzo dello sterminio. Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Garzanti, 2006.

(5) Vedi E. Tooze, *op.cit.*

(6) L'assurdità del “male assoluto” di Finiana memoria. <http://goo.gl/18lj6n>, ovvero come da fascisti si diventa servi.

(7) Vedi il fondamentale lavoro di E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, 1989.

(8) Un piccolo esempio nostrano? Il rientro in patria di 2 fucilieri di marina, accusati di duplice omicidio di innocenti pescatori e riportati con onore in Italia su un volo di Stato. Senza che la stampa abbia fatto presente che per un reato del genere, in India (paese sovrano e potenza nucleare, ma evidentemente non degna di considerazione reale) si rischia la condanna a morte. Per la strage del

Cermis, la parte della potenza di quart'ordine è toccata a noi. Con relativa informazione adeguata al padrone di turno.

Il discorso del “Che” all’Onu rimane, per chi scrive, quello che dovrebbe essere l’agire di un rivoluzionario, senza problemi di compassione o lacrime di cocodrillo,(9) tutto il resto sono le lacrime senza senso sulla fucilazione, ad esempio, del “povero” Giovanni Gentile o l’esecuzione per il linciaggio post-mortem dei cadaveri dei gerarchi, (10) da parte di tristi figure che oggi cercano di riciclarsi come quelli a sinistra del pd renziano.

Dunque la questione su Albertazzi a me interessa perché è rappresentativa della situazione della sinistra italiana, anche quella che si pensa estrema e come si dice “antifascista militante”.

Un militante, però, anzi uno studioso militante, avrebbe sempre l’obbligo di chiarire e di chiarirsi chi sia l’avversario principale e distinguere fra i vari ruoli.

Dunque, il fascismo storico è finito e, in quei termini, perlomeno nei prossimi secoli, non potrà tornare.

Tanto più nella situazione attuale dove, sotto la copertura dei diritti universali, le nazioni sono state tutte messe al servizio del capitale finanziario. Un capitale che accetta tutto, nei comportamenti privati: Gay pride, discussioni sulle droghe libere (ma solo a condizioni di controllo sociale), “mi vesto come mi pare”, etc...

Tutto eccetto due questioni: la critica al capitalismo come stato di natura e il sostegno a politiche nazionali autonome e, perché no, anche autarchiche.

Figuriamoci quindi, nella situazione attuale, se il fascismo come opzione di stato nazionale (di potenza, ovviamente, ma anche propagandisticamente sociale) aggressivo potrebbe essere minimamente, non dico tollerato, ma pensato, da un sistema che ha bisogno di consumatori non pensanti, non votanti, non partecipanti e assuefatti al peggio e da un sistema transnazionale che permetta a forze senza più radicamento di sorvolare e devastare, come locuste un paese dopo l’altro.

In poche parole il fascismo degli Albertazzi è morto. Morto per sconfitta militare e obsolescenza. Ma il sistema attuale non è certo quello pensato da chi volle abbattere quel regime.

Quello odierno nasce invece dalla sconfitta totale dell’antifascismo di classe e resistenziale.

Della opzione della lotta armata per abbattere un regime e costruire un nuovo stato, non uno purché sia, **ma per costruirne un altro completamente diverso**, non è rimasto nulla.

E quindi, comunque la pensiate, io credo che sia giunto il momento di mandare in soffitta non Marx, come ebbe a dire Giolitti, ma l’antifascismo liberale (strana bestia) e con lui il fascismo storico.

Ambedue non hanno più nulla a che fare con l’oggi.

Non a caso, uno dei “valori” di cui il neocapitalismo favorisce la crescita e che coltiva è quello dell’“antifascismo”, ovviamente declinato depurandolo dei connotati di classe e di ogni problematicità. Un antifascismo soprattutto “etico” e “liberale” nato e cresciuto nell’Italia degli anni ’60 e del centrosinistra dove capitalismo, democrazie, antifascismo “buono” e resistenza “sui generis” sembrava che fossero un unicum.(11) Il fascismo attuale, quello “ridondante” di Casa Pound, etc... sembra fatto apposta per essere messo all’indice dal borghese benpensante.

Il problema è che questo tipo di fascismo è una caricatura di quello storico (il quale tra l’altro si fece Stato e certo non avrebbe apprezzato le case occupate, le teste rasate degli skinheads e la musica....rock) e allo stato attuale ha capacità di egemonia politica pari a zero.

A differenza che negli anni 60/70 inoltre non è più neppure manovalanza per i lavori sporchi (12) e pure la destra “perbene” che storicamente intratteneva rapporto con queste frange preferisce non accostarsi più di tanto.

A me pare che in realtà questi gruppi siano estremamente funzionali ad attivare quello che per pare “l’antifascismo etico”. La città si indigna, l’Anpi protesta. I c.d. “centri sociali” fanno casino (così si prendono 2 piccioni con la fava del “doppio estremismo”).

E, ovviamente, la “sinistra perbene” si copre il capo con la lotta al fascismo (ma senza esagerare, però). Questa è una trappola ideologica pericolosa e rischia davvero di far dimenticare o passare in secondo piano il nemico, l’avversario reale.

Che in Italia si chiama PD, ma si chiamava già PDS-DS-PCI. Ovvero la struttura di potere a guardia del capitalismo. Prima quello “buono”, ora quello finanziario tout-court.

Che in Europa si chiama Neoliberalismo e “austerità”, che a livello globale si chiama imperialismo.

Le “sinistre perbene” che hanno sostenuto, con l’impari scambio di concessioni meramente mercificate nel campo dei diritti individuali (spesso ridotti a simulacri per “progressisti ricchi”), l’intero percorso

(9) <https://www.youtube.com/watch?v=kHgDE0b11DY>

(10) <http://goo.gl/Y9lgij>.

(11) L’economista di riferimento del ventennio 1980/2000, ovvero Vera Zamagni, addirittura, in una sua opera di un quindicennio fa, parlava di coincidenza fra capitalismo e democrazia!! vedi V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all’integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2000.

(12) Ma anche questo aspetto della manovalanza la dovrebbe dire lunga sulla reale potenza dei fascisti anche di quegli anni. Infatti negli anni ’70 la destra extraparlamentare cercò di sottrarsi a questa stretta. Ma aveva fatto male i conti. E dopo la caccia al “terrorista

rosso”, iniziò quella al “nero”.

regressivo degli ultimi quaranta anni.(13)

Il fascismo fu affar serio, dunque, serio come chi lo combatté fino dagli inizi e proseguì fino alla sua disfatta. Ma è affare da passare agli storici, con tutta la sua complessità.

Si dice da anni che il “paradigma antifascista” sia ormai tramontato. Credo che se si voglia davvero provare ad uscire dalla bottiglia, per dirla con Wittgenstein, sia l'ora di accettare questa sfida “L'antifascismo” (liberale) è morto. Pur avendo avuto una sua nobilita al tempo del Duce (Ma il liberale Gobetti si schierò con gli operai e i consigli non con il capitalismo finanziario) esso è servito, con il “bau bau” sul fascismo “cattivo”, a far circolare una vulgata interclassista che ha creato il mito della guerra buona. (14)

Una narrazione esclusivamente militare-patriottica (15) che ha volutamente e scientemente eliminato il carattere politico e rivoluzionario di quel conflitto (del resto Togliatti insegna che era meglio il Re oggi che una rivoluzione domani. Sempre più realisti del Re).

Ecco, in tutto questo e in un mondo come quello odierno, davvero rilanciare lo sdegno per un Albertazzi fascista può essere utile allo scontro politico ?

Siamo oggi di fronte ad una sfida per la quale gli attrezzi del mestiere hanno necessità di essere cambiati, anche in maniera molto dolorosa rispetto alle nostre credenze, ai nostri studi, alle nostre convinzioni. E dove il vero fascismo (se con questo termine ormai inadeguato, rispetto ad una realtà storica complessa e inattuale, intendiamo uno solo degli aspetti di quel fenomeno) molto probabilmente si nasconde da altre parti. Non facciamo dunque come il toro che continua a caricare il drappo rosso, mentre il torero lo trafigge e lo uccide.

E' il torero, dunque, quello da caricare.

Andrea Bellucci

Diffondi e fai leggere

Crescita politica

(13) Quaranta e non trenta anni come dice la vulgata “anni '80”. La svolta moderata comincia negli anni 70, una volta accomodati i diritti in qualche legge a vantaggio dei “comunisti democratici”

(14) Vedi Jacques R. Pauwels, *Il mito della guerra buona. Gli Usa e la seconda guerra mondiale*, DataneWS, 2003

(15) Ovviamente C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991

Cosa c'è di nuovo...

Sindacati invertebrati e pensioni

Il Governo, alla disperata ricerca di consenso, riapre il tavolo di trattativa con le parti sociali sulle pensioni e gli invertebrati leader sindacali accettano di sedersi al tavolo di trattativa anche se la controparte ha dichiarato in premessa che la legge Fornero non si tocca e che l'età per andare in pensione continuerà ad essere quella attuale. La proposta è quell'a dell'Ape che riguarda i lavoratori over 63, progressivamente quelli nati tra il 1951 e il 1955, i quali potranno andare in pensione con tre anni di anticipo. Il sostegno del loro reddito avverrà mediante a un prestito, da restituire a banche e fondi pensioni con gli interessi nell'arco di 20 anni, con taglio sull'assegno che potrebbe arrivare fino al 15%. A parole il lavoratore non riceverà "penalizzazioni previdenziali ma chi vorrà lasciare il lavoro prima del tempo avrà una penalizzazione sull'assegno pensionistico e la rata di ammortamento, ovvero la rata che si dovrà restituire a banche, assicurazioni o fondi pensioni che presteranno al lavoratore i soldi per andare in pensione con tre anni di anticipo, costituirà comunque una penalizzazione, che potrà arrivare a incidere sull'assegno pensionistico fino al 15% del totale dell'importo della pensione.

Per avere un'idea di quello che ciò significa basti considerare che su un assegno da 1.500 euro al mese la decurtazione per venti anni sarebbe di 225 euro. Questo importo non sarà uguale per tutti in quanto degli sgravi fiscali potranno far aumentare l'assegno al disoccupato di lunga durata o a chi ha redditi bassi, riducendolo invece per "chi sceglie individualmente" e per motivi personali di andare in pensione "in anticipo". Questo meccanismo sarà sperimentale per tre anni e riguarderà i nati dal 1951 al 1955. Questo meccanismo verrà gestito dall'Inps il quale dovrà stabilire dei rapporti con gli enti finanziari che erogheranno l'anticipo netto della pensione ai lavoratori e che certificheranno la richiesta di pensionamento anticipato.

Anche se sembra che i soldi ce li metteranno banche e fondi pensioni è del tutto evidente che in realtà sono i lavoratori a pagare ingrassando le banche le quali si vedranno in pratica autorizzate a rilasciare dei mutui garantiti dallo Stato a una platea molto ampia di soggetti e potranno così ampliare la loro sfera di azione. Visto sotto questo profilo il provvedimento è ancora una volta un affare per le banche al quale partecipano i fondi pensione spesso gestiti da organizzazioni sindacali.

Un magnifico esempio di concertazione delinquenziale a carattere consociativo alla quale si sfugge in un solo modo: morendo dopo tre anni di pensione quando il prestito è stato erogato e non dovrà essere restituito dagli eredi.

Ancora una volta una scelta criminale di questo governo all'insegna di "morire presto" come sta già avvenendo per effetto della riduzione sempre maggiore della medicina preventiva e delle cure mediche. Insomma un bel programma di eutanasia sociale!